

ROBERTO PRETOLANI*

Prospettive della zootecnia italiana: vincoli e opportunità

Lettura tenuta il 23 ottobre 2008

Il tema assegnatomi per la lettura odierna è molto vasto e potrebbe essere affrontato in diversi modi, utilizzando elementi tecnici, economici e politico-amministrativi.

Senza la pretesa di un'analisi esaustiva, appare utile valutare le prospettive del settore partendo dall'osservazione di quattro elementi-chiave:

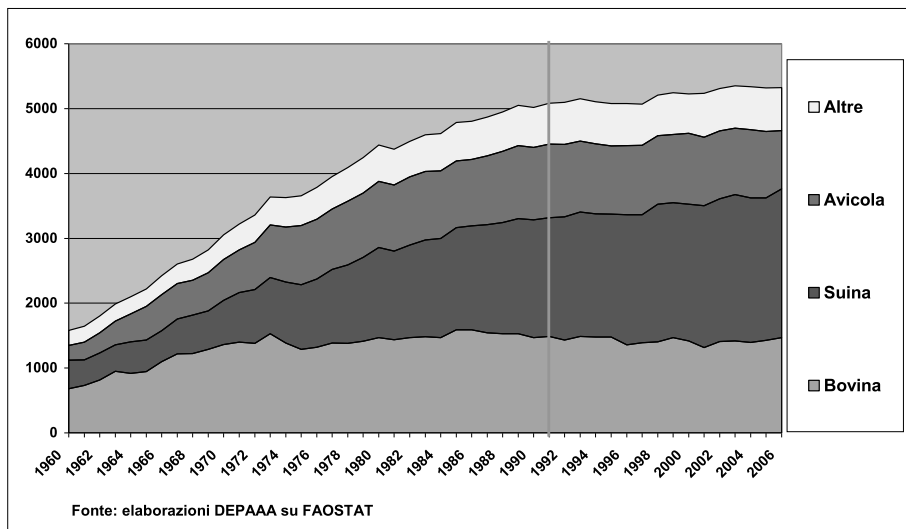
1. La dinamica dei consumi di prodotti zootecnici
2. I prezzi all'origine e al consumo
3. La dinamica delle produzioni e del saldo commerciale
4. La concentrazione e la specializzazione degli allevamenti.

Nella parte conclusiva della lettura saranno affrontati in particolare due temi che rappresentano sfide particolarmente attuali: la "questione" della attuazione della Direttiva nitrati e l'abolizione delle quote latte prevista dal 2015 dalle proposte della Commissione europea, attualmente in discussione in sede di Consiglio dei Ministri Ue.

I. LA DINAMICA DEI CONSUMI DI PRODOTTI ZOOTEKNICI

L'analisi della dinamica dei consumi si basa su serie temporali di lungo periodo, di fonte FAO, e può essere svolta analizzando sia sui consumi totali (dimensione del mercato interno) che su quelli pro-capite. Per quanto riguarda i consumi totali di carni (graf. 1), i fattori che hanno contribuito, nel periodo considerato, all'incremento globale da 1,6 milioni di t del 1960 a 5,3 milioni di t degli

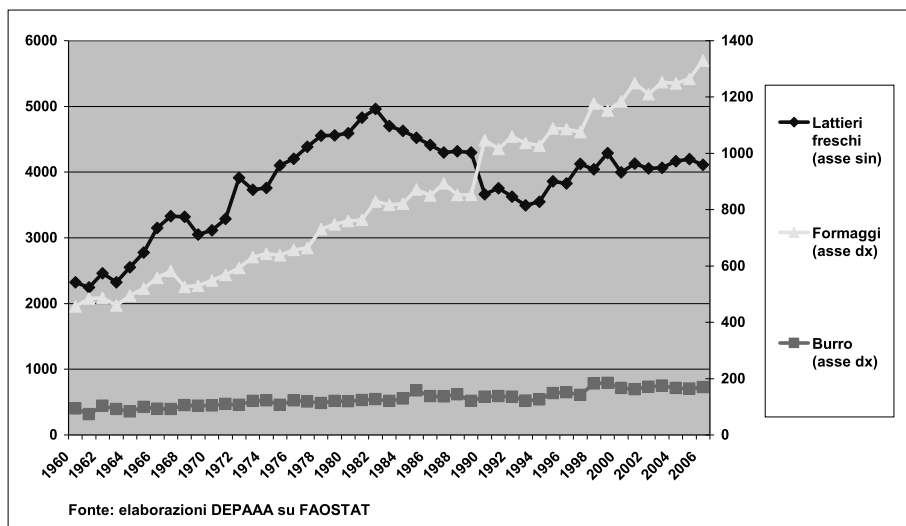
* *Dipartimento di Economia e Politica Agraria, Agroalimentare e Ambientale, Università degli Studi di Milano*



Graf. 1 *Consumi totali di carni in Italia (.000 t)*

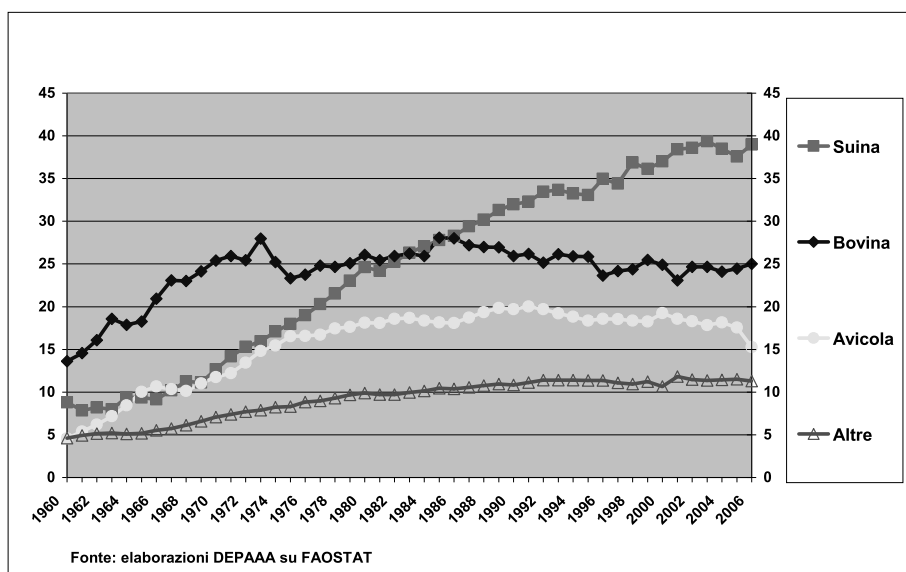
ultimi anni sono identificabili con: l'aumento della popolazione, l'incremento dei redditi e il cambiamento delle preferenze dei consumatori. Nel corso degli anni '60 i consumi globali sono raddoppiati e l'aumento ha riguardato le carni di tutte le specie; negli anni '70 vi è stato un ulteriore incremento, di quasi il 50%, caratterizzato da un raddoppio dei consumi di carni suine, da significativi aumenti per quelle avicole e dalla stasi dei consumi di carni bovine, causato dal rallentamento dell'economia e che si è consolidato anche nel corso dei decenni successivi. Negli anni '80 i consumi globali sono cresciuti solo del 13% e negli anni '90 del 4%, per attestarsi attorno agli attuali valori costanti pari a 5,3 milioni di t. Al progressivo rallentamento hanno contribuito la bassa crescita della popolazione, il ridotto aumento dei redditi e fenomeni di spostamento delle preferenze di consumo sia tra i diversi tipi di carni sia verso altre categorie merceologiche. Le carni suine, fresche e conservate coprono negli ultimi anni una quota pari al 42%, seguite dalle carni bovine (27%) e da quelle avicole (19%). A livello congiunturale vi sono sostituzioni indotte anche dai presunti scandali alimentari (BSE, influenza aviaria, ecc.).

Dinamiche diversificate hanno avuto i prodotti lattiero-caseari (graf. 2): tutte le categorie hanno avuto una forte crescita fino ai primi anni '80, mentre successivamente è iniziata una crisi dei prodotti freschi, in particolare del latte alimentare, che solo negli anni più recenti hanno mostrato segnali di stabilizzazione al di sopra di 4 milioni di t. I consumi di burro dopo una fase

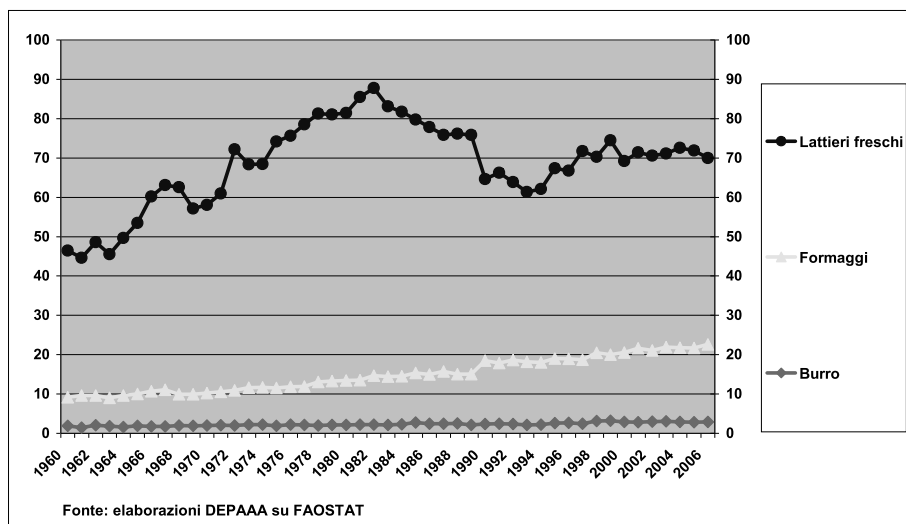


Graf. 2 Consumi totali di prodotti lattieri (.000 t)

di crescita significativa sono attualmente in lieve calo, mentre continua l'incremento dei consumi di formaggi, che hanno recentemente superato gli 1,3 milioni di t. Rispetto ai primi anni '90, periodo in cui è stato effettuato an-



Graf. 3 Consumi pro capite di carni in Italia (kg/anno)



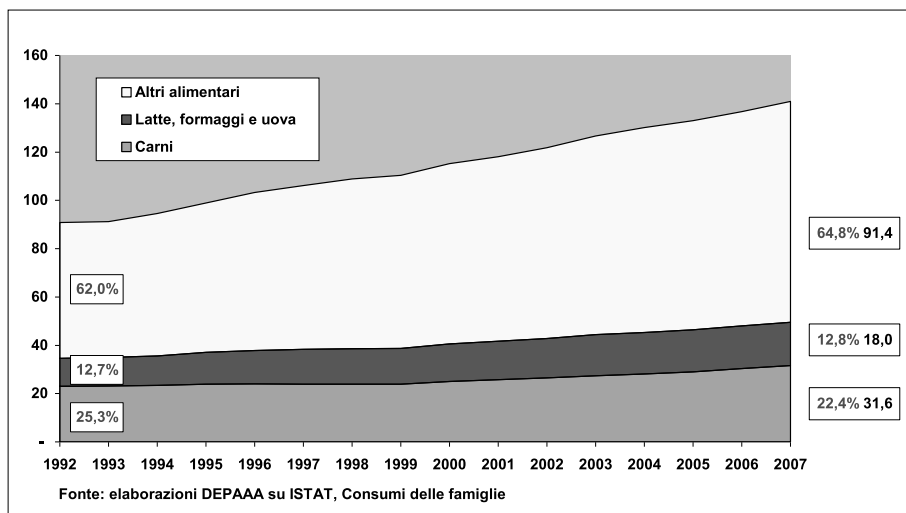
Graf. 4 *Consumi pro capite di prodotti lattieri (kg/anno)*

che un aggiustamento delle suddivisioni merceologiche che altera il paragone globale, i consumi di formaggi sono cresciuti del 27%, quelli di burro del 24% e quelli di lattieri freschi del 12%, con dinamiche nettamente superiori al comparto delle carni, caratterizzato nello stesso periodo da un incremento globale solo del 6%.

Le modifiche dei consumi pro capite delle carni (graf. 3) e dei lattiero-caseari (graf. 4) si discostano solo in parte da quelle esaminate a livello globale, in virtù della ridotta crescita della popolazione fino agli anni '80 e della successiva crescita zero. I consumi pro capite di carni, nel periodo considerato, sono raddoppiati tra il 1960 e il 1972 (da 31,6 a 62 kg) e un analogo incremento quantitativo si è avuto tra il 1972 e il 1993, con il superamento dei 90 kg annui, livello che si è mantenuto con piccoli scostamenti negli anni successivi. La crescita complessiva dei consumi di carni ha, però, presentato fasi diverse per le differenti specie. Negli anni '60 l'aumento ha riguardato tutte le specie, e in particolare quella bovina, giunta nel 1973 a 28/kg pro capite.

Successivamente i consumi di carne bovina sono lievemente declinati sino agli attuali 25 kg, mentre è proseguito sino al 1990 l'incremento di carni avicole, seguito da un lento declino. La specie che ha avuto continui e rilevanti incrementi è quella suina, che attualmente si attesta a 38 kg annui.

I valori pro capite dei lattieri freschi (graf. 4) hanno raggiunto il picco all'inizio degli anni '80, per poi scendere attorno agli attuali 70 kg; i consumi

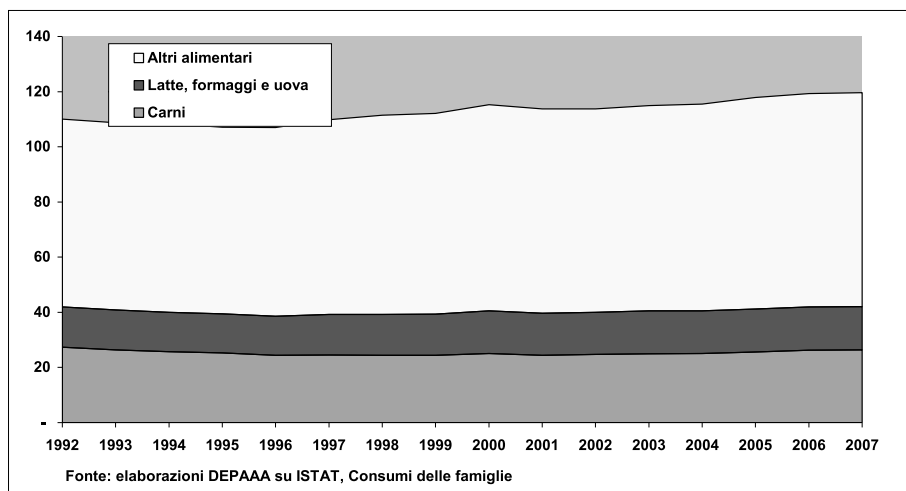


Graf. 5 Valore dei consumi alimentari delle famiglie (miliardi di euro a prezzi correnti)

di burro sono fermi attorno a 3 kg/anno, mentre l'unico comparto in continua ascesa è quello dei formaggi, che è progressivamente incrementato sino agli attuali oltre 22 kg/annui pro capite.

Passando a considerare i consumi in valore (graf. 5), tenendo quindi conto anche della dinamica dei prezzi, e riferendosi al solo periodo 1992-2007 per il quale sono disponibili dati omogenei Istat, si constata un incremento a valori correnti del totale dei consumi alimentari domestici dai 91 miliardi del 1992 agli attuali 141 miliardi di euro. I prodotti zootecnici nel 1992 pesavano globalmente per il 38% sugli acquisti delle famiglie (25,3% le carni e 12,7% latte, formaggi e uova), mentre nel 2007 il loro peso è sceso al 35,2% (22,4% le carni e 12,8% latte, formaggi e uova) con un valore assoluto di quasi 50 miliardi di euro/anno. La spesa corrente per prodotti alimentari non zootecnici è, quindi, cresciuta maggiormente e la spiegazione di tale dinamica non sta tanto nella diversa variazione dei prezzi (si veda il §2) quanto in quella delle quantità. La considerazione delle serie dei valori a prezzi concatenati 2000 (graf. 6), e quindi a parità di potere d'acquisto, mostra che i consumi alimentari delle famiglie sono passati globalmente dai 110 miliardi di euro del 1992 ai 120 miliardi del 2007, mentre la parte della spesa per beni zootecnici è rimasta stabile, pari a 42 miliardi ai prezzi 2000.

Si può, quindi, concludere l'esame di questo primo punto constatando come i consumi interni di prodotti di origine animale siano sostanzialmente stazionari, anche se caratterizzati dalla sostituzione parziale tra specie per le



Graf. 6 Valore dei consumi alimentari delle famiglie (miliardi di euro a prezzi costanti 2000)

carni e tra carni e lattiero-caseari. Tale situazione è tipica dei paesi a elevato reddito che hanno raggiunto una saturazione dei consumi di proteine animali, ma rivela anche cambiamenti in atto nella dieta della popolazione (ad es. la riscoperta della dieta mediterranea) che si sommano alla stazionarietà della popolazione e a quella dei redditi.

2. I PREZZI ALL'ORIGINE E AL CONSUMO

Il secondo aspetto considerato è rappresentato dalla dinamica dei prezzi nelle diverse fasi della loro formazione.

Partendo dai prezzi impliciti al consumo, che possono essere calcolati a partire dalle serie Istat sui consumi delle famiglie (graf. 7), si può rilevare come la variazione dei prezzi dei beni alimentari sia stata, per tutti gli aggregati considerati, inferiore all'incremento complessivo (inflazione generale).

Dal 1992 al 2007 i prezzi di tutti i beni e servizi sono cresciuti del 60%, mentre quelli dei beni alimentari tra il 40% e il 45%, con dinamiche differenziate tra le carni e l'aggregato latte, formaggi e uova.

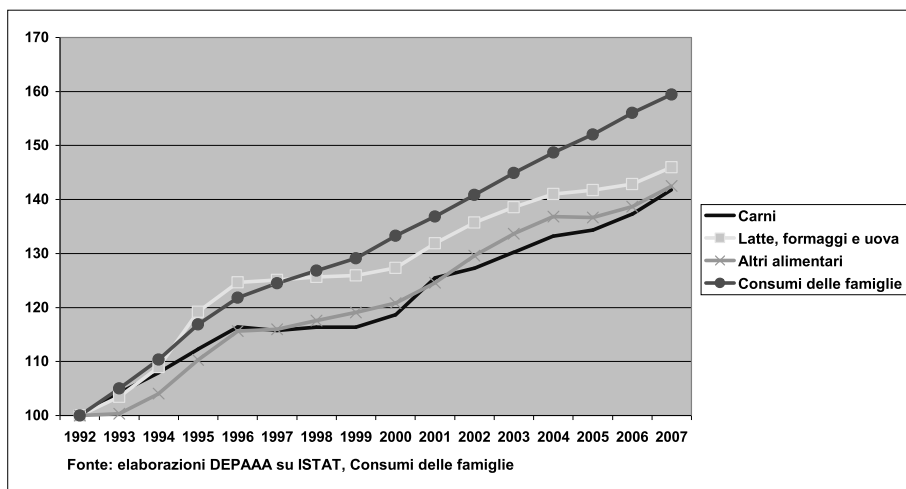
Limitando ulteriormente il periodo di osservazione all'ultima decade -1997-2007- (tab. 1) si può osservare come i prezzi per tutti i beni e servizi acquistati dalle famiglie siano cresciuti del 28,1% mentre quelli per l'alimentazione (domestica ed extradomestica) del 25,6%, con significative differenze

	VAR.% PREZZI	VARIAZIONE % QUANTITÀ		
	2007/1997	2007/1997	2002/1997	2007/2002
Spesa totale delle famiglie	28,1%	14,4%	9,1%	4,9%
Alimentari , bevande e ristorazione	25,6%	12,9%	7,6%	4,9%
Servizi di ristorazione	34,4%	22,6%	17,5%	4,3%
Alimentari e bevande totali	22,0%	9,0%	3,6%	5,2%
Carne	22,6%	7,7%	0,7%	6,9%
Latte, formaggi e uova	16,7%	6,7%	4,0%	2,6%
Pane e cereali	32,6%	5,0%	2,8%	2,2%
Oli e grassi	19,5%	18,0%	10,0%	7,2%
Frutta	18,1%	-5,7%	2,1%	-7,6%
Vegetali incluse le patate	25,4%	9,1%	2,2%	6,8%
Zucchero, marmellata, miele, sciroppi, cioccolato e pasticceria	32,1%	3,4%	-3,1%	6,7%
Altri generi alimentari	20,4%	8,9%	3,0%	5,7%
Caffè, tè e cacao	8,5%	31,4%	12,5%	16,8%
Acque minerali, bevande gassate e succhi	8,7%	6,5%	1,5%	4,9%
Bevande alcoliche	14,4%	20,0%	14,1%	5,1%
Bevande alcoliche	25,6%	9,1%	1,6%	7,4%

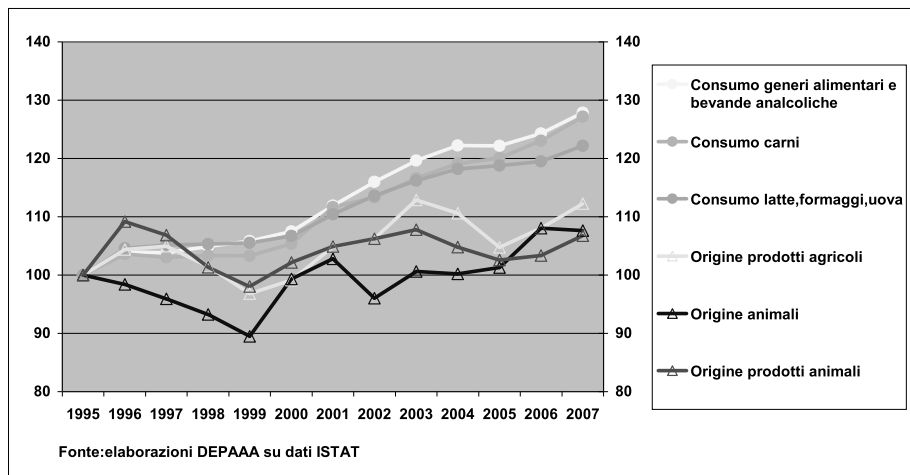
Fonte: elaborazioni DEPAAB su dati ISTAT, consumi delle famiglie

Tab. 1 *Dinamica dei prezzi e delle quantità nell'ultimo decennio*

tra gli acquisti domestici (+22%) e quelli fuori casa (+34,4%). Tali differenze riflettono, come logico attendersi, la variazione delle quantità di beni acquistati nello stesso periodo. I prodotti di origine zootecnica hanno manifestato



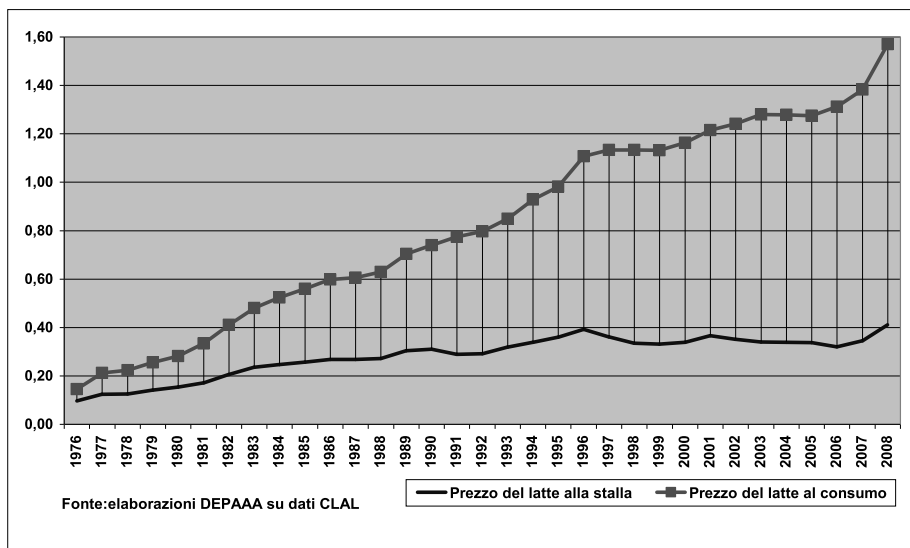
Graf. 7 *Indici dei prezzi impliciti dei consumi delle famiglie (1992=100)*



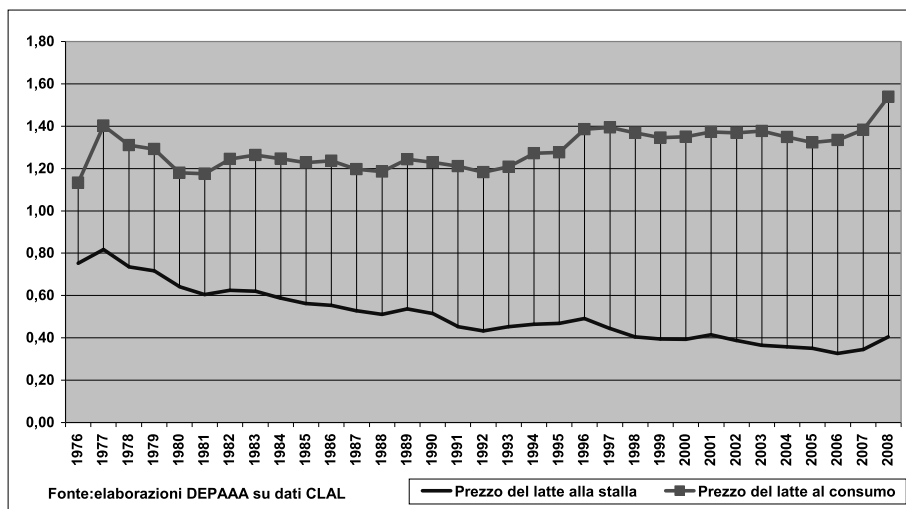
Graf. 8 Indici dei prezzi dei prodotti all'origine e al consumo (1995=100)

una variazione dei prezzi e delle quantità inferiori all'aggregato dei consumi alimentari, posizionandosi su una via di mezzo tra settori in crescita e in declino per entrambe le grandezze.

All'osservazione appena vista occorre aggiungere quella relativa alle diffe-



Graf. 9 Prezzi correnti del latte alla stalla e al consumo (€/litro)

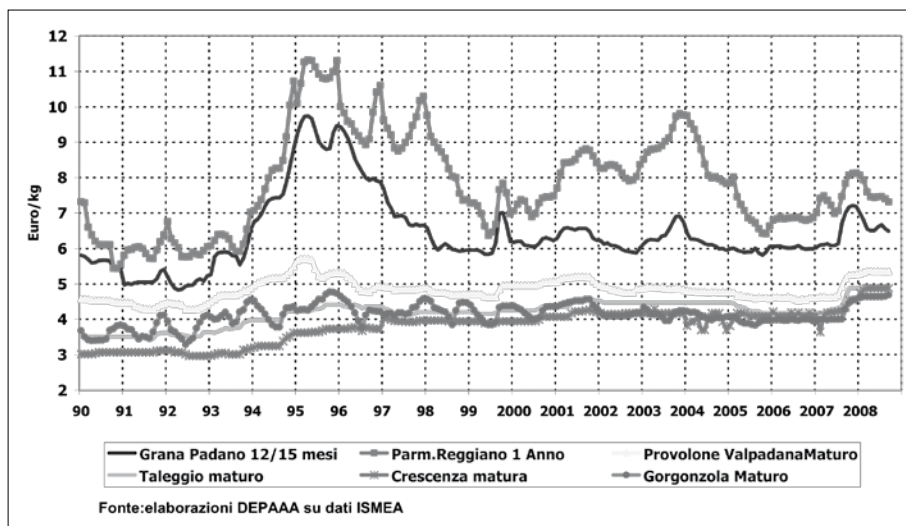


Graf. 10 *Prezzi del latte alla stalla e al consumo in euro 2007 (€/litro)*

renti dinamiche dei prezzi all'origine e al consumo, che vede l'allargamento della forbice tra le due serie (graf. 8). Paragonando gli indici dei prezzi all'origine e al consumo (entrambi in base 1995=100) si possono osservare due fenomeni: il primo è relativo alle differenti dinamiche dei prezzi: mentre quelli all'origine sono cresciuti mediamente di circa il 10% tra 1995 e 2007, quelli al consumo sono aumentati mediamente del 25% a causa della crescita dei servizi incorporati, dei costi di trasporto e dei maggiori margini distributivi; il secondo fenomeno è la maggiore linearità degli incrementi al consumo, che non seguono le forti oscillazioni esistenti all'origine: anch'esso appare dovuto alle politiche commerciali del settore distributivo che tende a ridurre i margini a fronte di incrementi di prezzo all'origine e ad ampliarli quando essi scendono.

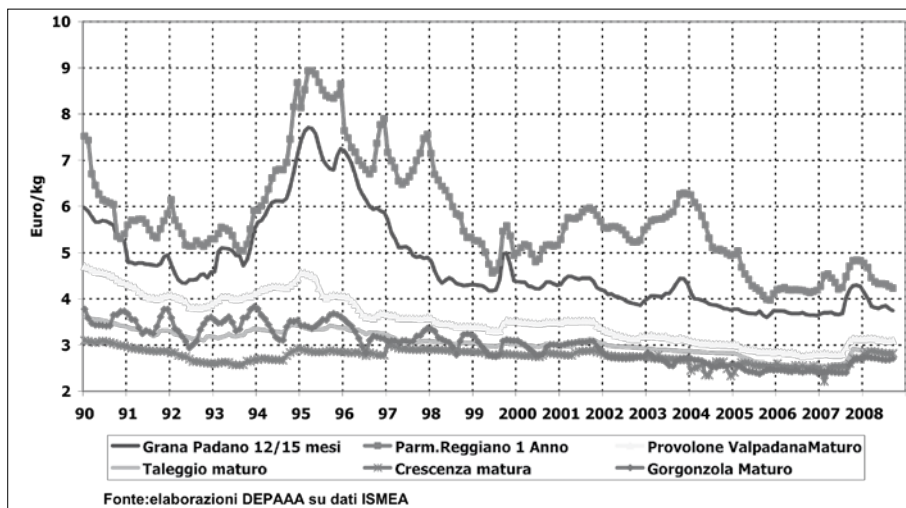
Il progressivo aumento dei margini di trasformazione, distributivi e di trasporto dei beni agricoli e zootecnici può essere compiutamente osservato con riferimento ai prezzi del latte destinato al consumo umano rilevati alla stalla e al dettaglio (graf. 9). A prezzi correnti appare evidente il progressivo ampliarsi della forbice tra i due prezzi, ma tale fenomeno può essere meglio analizzato trasformando i valori correnti in dati a parità di potere di acquisto (euro 2007, graf. 10).

Nel corso degli ultimi 30 anni il prezzo del latte al consumo, salvo l'eccezione del 2008, si è mantenuto tra 1,20 e 1,40 euro/litro, mentre il prezzo alla stalla è sceso dai 70-80 centesimi equivalenti della fine degli

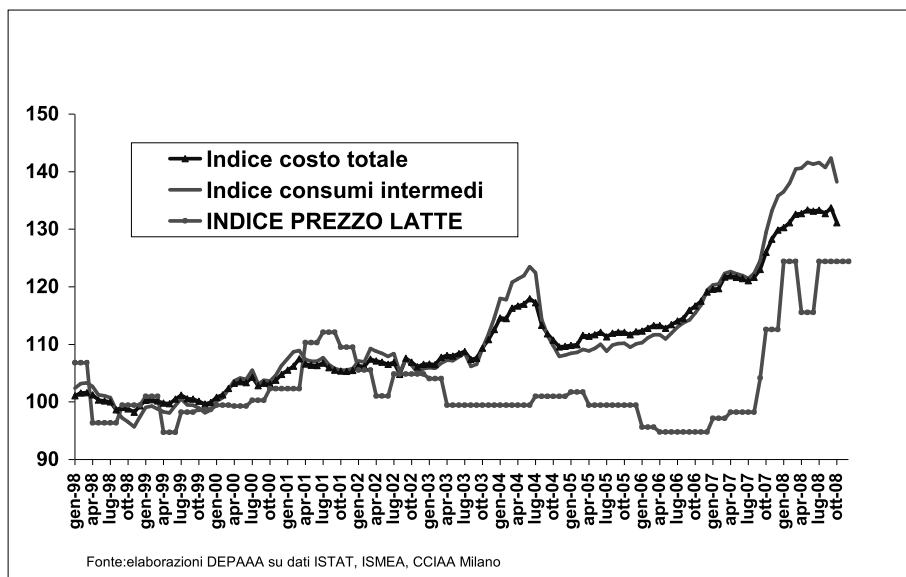


Graf. 11 *Prezzi mensili correnti dei prodotti lattiero-caseari*

anni '70 agli attuali 40 centesimi/litro. Il rapporto tra i due prezzi è quindi passato da 1,5 a 3,5 volte, senza sostanziali mutamenti tecnologici nel processo.



Graf. 12 *Prezzi mensili deflazionati dei prodotti lattiero-caseari*



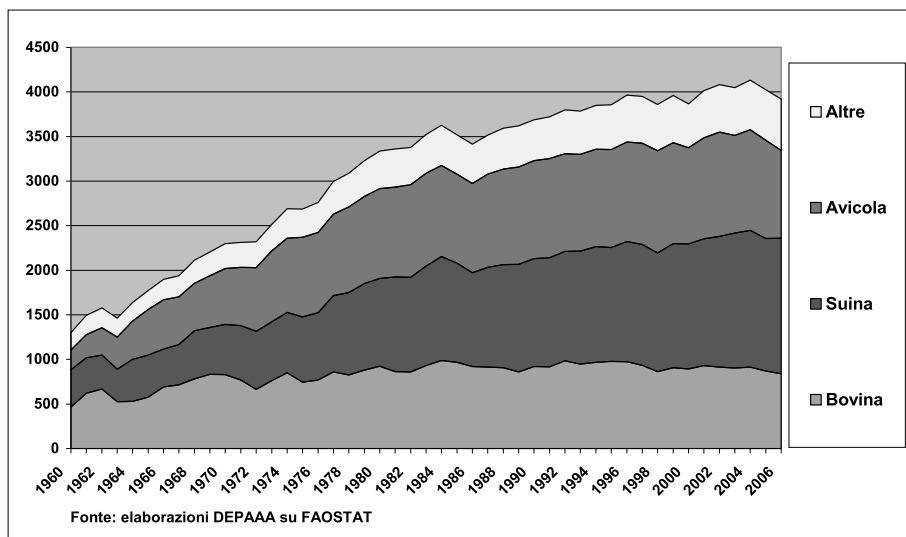
Graf. 13 *Indici dei prezzi e dei costi del latte (1998=100)*

La discesa in termini reali dei prezzi dei prodotti animali può essere apprezzata anche nei grafici 11 e 12 dove sono riportati i prezzi correnti e deflazionati all'origine dei principali formaggi dal 1990 a oggi. I prezzi correnti attuali sono nettamente inferiori a quelli di 10 anni orsono per i formaggi grana, mentre sono stabili o in leggero aumento per gli altri prodotti.

In termini deflazionati si nota che la riduzione reale dei prezzi è stata di circa un terzo, con punte di oltre il 50% rispetto alle quotazioni dei momenti più favorevoli.

La crisi dei prezzi intervenuta nell'autunno del 2007 appare, in prospettiva storica, di modesta entità e sembra già conclusa, con il ritorno a quotazioni pre-crisi, almeno all'origine.

La situazione di calo dei prezzi in termini reali è ancora più rilevante se confrontata con la dinamica dei costi di produzione (graf. 13). Gli indici dei prezzi e dei costi si sono mantenuti vicini dal 1998 al 2002, mentre dapprima la crisi seguita alla siccità del 2003 e successivamente l'incremento dei costi energetici e dei cereali hanno contribuito all'aprirsi di una forbice tra i due andamenti. I consistenti aumenti nel prezzo alla stalla intervenuti dall'ottobre 2007 hanno consentito solo in parte di ridurre le distanze preesistenti, obbligando i produttori a proseguire nell'aumento delle dimensioni aziendali e della produttività per contenere i costi fissi.



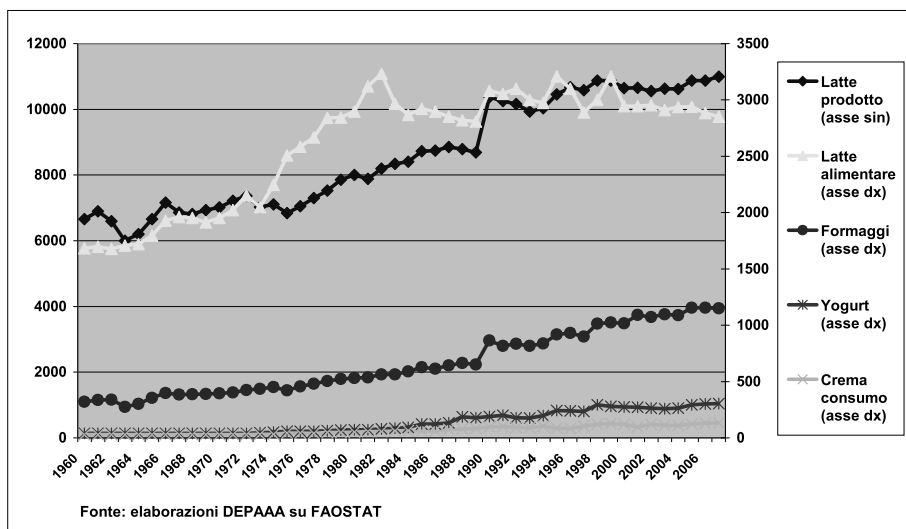
Graf. 14 *Produzione totale di carni in Italia (.000 t)*

3. LA DINAMICA DELLE PRODUZIONI E DEL SALDO COMMERCIALE

Il terzo aspetto da considerare in prospettiva storica è quello della risposta produttiva della zootecnia italiana di fronte alla crescita e al mutamento dei consumi e le conseguenze sugli scambi con l'estero. A fronte dei forti incrementi qualitativi e quantitativi dei consumi dell'ultimo mezzo secolo, la zootecnia italiana ha cercato di adeguare costantemente l'offerta di carni e di latte, nonostante le difficoltà derivanti dalle condizioni ambientali, dai costi di produzione maggiori rispetto ad altri paesi, dalle regole della politica agricola comunitaria.

La produzione globale di carni (graf. 14) è cresciuta a ritmi sostenuti tra il 1960 e il 1984 (al tasso medio del 4% annuo), mentre nell'ultimo ventennio la crescita si è via via ridotta e limitata ad alcuni tipi di carni, in particolare quella suina; infine, nell'ultimo triennio la produzione globale si è ridotta significativamente (oltre il 5%).

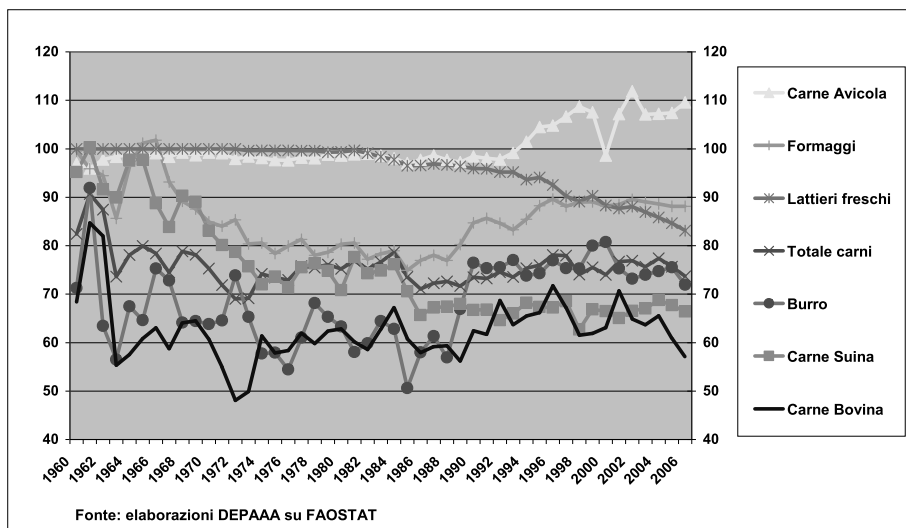
Differente si presenta l'andamento delle produzioni di latte e derivati (graf. 15): il periodo di crescita più intensa dei volumi si è registrato negli anni '70 (+3,9% medio annuo per i prodotti lattieri freschi e +2,9% per i formaggi), negli anni '80, anche a seguito delle introduzione delle quote e della pressione competitiva della materia prima estera, le produzioni di lattieri freschi si sono contratte del 2,6% medio annuo, mentre i formaggi hanno proseguito



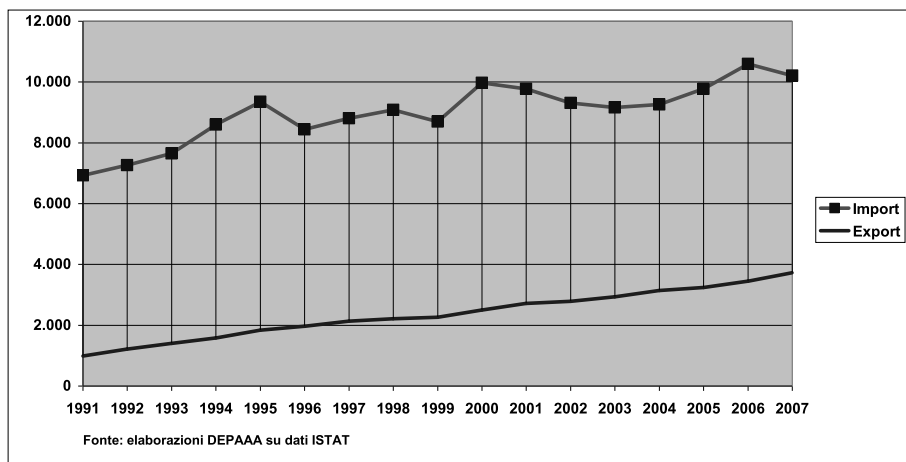
Graf. 15 *Produzione totale di latte e derivati in Italia (.000 t)*

l'espansione al ritmo medio del 3,9%; negli anni più recenti le produzioni di lattieri freschi e di burro sono in calo mentre prosegue, al ritmo del 2% annuo, l'incremento nella produzione di formaggi.

La bilancia commerciale dei prodotti zootecnici, che già prima del periodo considerato nell'analisi (1960-2006) era in deficit, ha incrementato il



Graf. 16 *Grado di autoapprovvigionamento dei prodotti animali*



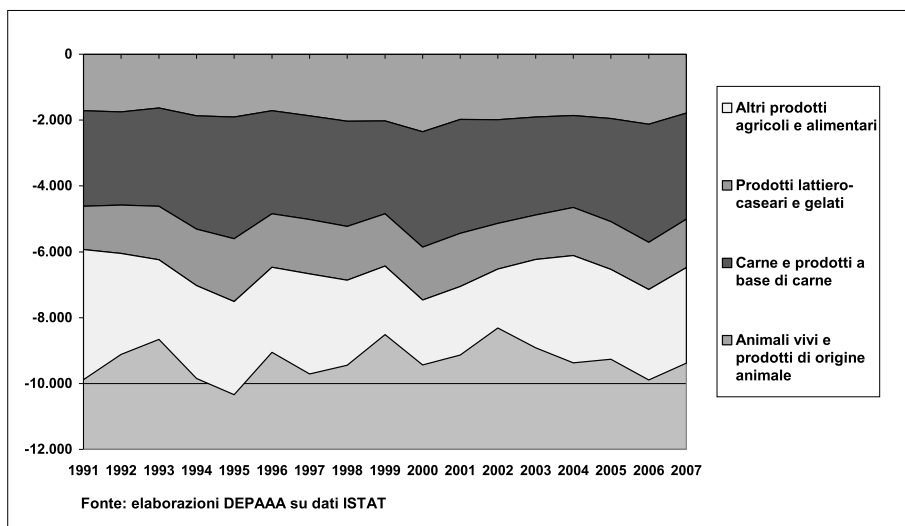
Graf. 17 *Dinamica degli scambi commerciali dei prodotti zootecnici (milioni di euro)*

saldo negativo fino alla prima metà degli anni '70, mentre successivamente si possono evidenziare dinamiche di stazionarietà ma anche di recupero per alcuni gruppi di prodotti. Analizzando il grado di autoapprovvigionamento dei principali gruppi di prodotti e dei loro aggregati (graf. 16) si possono notare dinamiche diversificate.

Per quanto riguarda le carni in complesso il grado di autoapprovvigionamento, dopo essere passato dal 90% circa dei primi anni '60 a meno del 70% nel 1972-73, si è stabilizzato attorno al 75%; tuttavia tale valore medio risulta da dinamiche molto diverse tra le tre principali categorie: mentre le carni bovine, dopo essere calate al di sotto del 50% a inizio anni '70, si sono gradualmente riportate tra il 60% e il 70%, le carni suine partendo da valori superiori al 90% sono scese al 75% negli anni '70 e primi '80 e successivamente si sono stabilizzate al 67% nell'ultimo ventennio; dinamica del tutto opposta per le carni avicole, per le quali a partire da metà degli anni '90 siamo diventati esportatori netti (tasso del 110%).

Nel settore del latte, per i prodotti freschi eravamo quasi autosufficienti sino a metà degli anni '80, mentre successivamente il tasso di autoapprovvigionamento è calato progressivamente sino all'83%; tale calo è stato compensato dal tasso di autosufficienza dei formaggi che ha recuperato dal minimo del 75% del 1985 sino all'88-90% degli ultimi anni; anche per il burro dopo un periodo di forti oscillazioni si è ritornati attorno al 75% di autosufficienza.

In valore il saldo negativo è rimasto pressoché costante, attorno a 6 miliardi di euro, dal 1991 a oggi (graf. 17), ma il periodo in esame è stato contras-

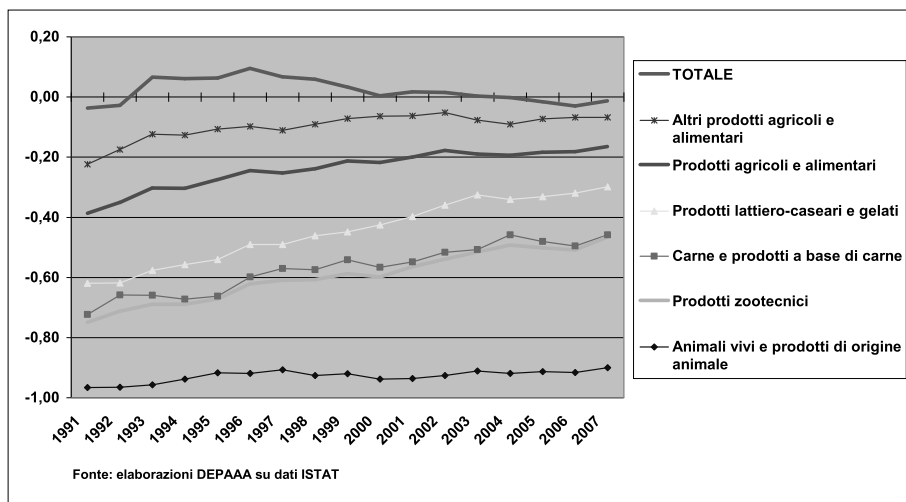


Graf. 18 Saldo commerciale agroalimentare italiano (mio euro)

segnato da un forte incremento sia delle importazioni (da 7 a 10,2 miliardi) sia delle esportazioni (cresciute da 1 a 3,7 miliardi) e quindi da un rilevante aumento del grado di apertura commerciale.

Giova anche ricordare che i prodotti zootecnici costituiscono la parte più rilevante del deficit della bilancia agroalimentare italiana (graf. 18), contribuendo per oltre 2/3 al saldo totale: in dettaglio il saldo degli animali vivi e altri prodotti animali è di quasi 2 miliardi, quello delle carni supera i 3 miliardi di euro, mentre quello dei prodotti lattiero-caseari è di poco inferiore a 1,5 miliardi.

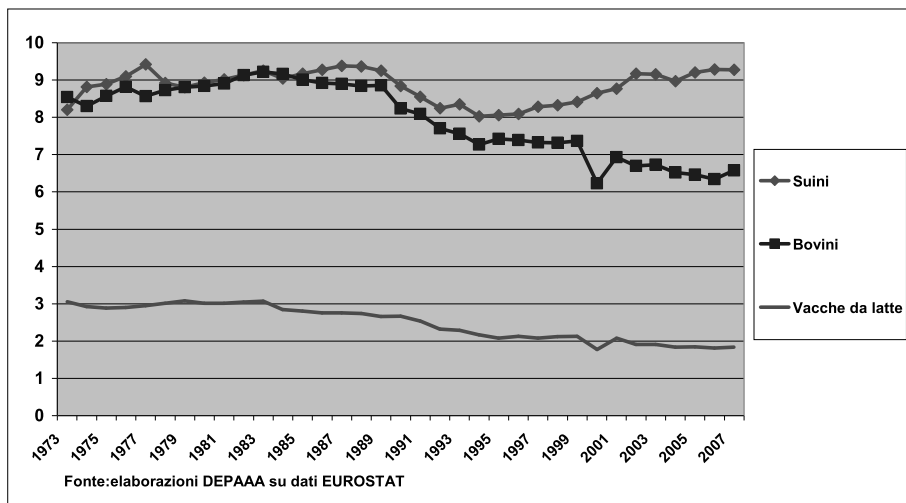
Per comprendere meglio la dinamica della bilancia commerciale che, come si è visto, negli ultimi anni ha visto un forte aumento dei volumi sia di export che di import, conviene considerare il saldo normalizzato (SN), calcolato come rapporto $(\text{export} - \text{import}) / (\text{import} + \text{export})$: se gli scambi sono in equilibrio il SN è pari a zero, mentre si avvicina a +1 o a -1 quando vi sia rispettivamente solo export o solo import. I valori dei SN riportati nel grafico 19 mostrano un generale miglioramento della bilancia agroalimentare nell'ultimo ventennio, con una dinamica opposta rispetto al SN totale della bilancia commerciale italiana, che si mantiene vicino alla parità. Il SN globale dei prodotti agroalimentari è passato da -0,39 nel 1991 a -0,17 nel 2007, con un forte contributo dei prodotti zootecnici, il cui SN è cresciuto da -0,75 a inizio periodo all'attuale -0,47.

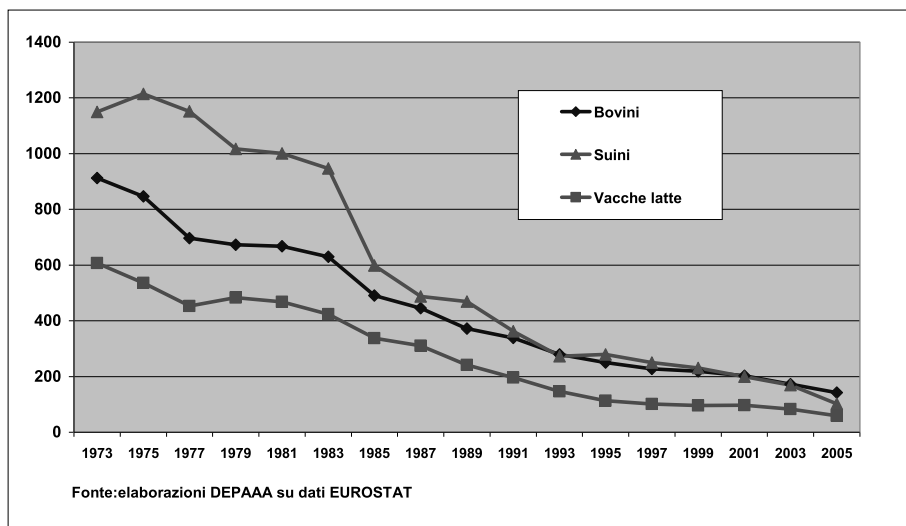
Graf. 19 *Saldi commerciali normalizzati*

4. LA CONCENTRAZIONE E LA SPECIALIZZAZIONE DEGLI ALLEVAMENTI

Il quarto aspetto considerato è relativo alla dinamica delle strutture di allevamento, che appare significativamente mutata nel corso degli anni.

Il patrimonio delle principali specie è rimasto su livelli sostanzialmente

Graf. 20 *Dinamica del patrimonio bovino e suino italiano (milioni di capi)*



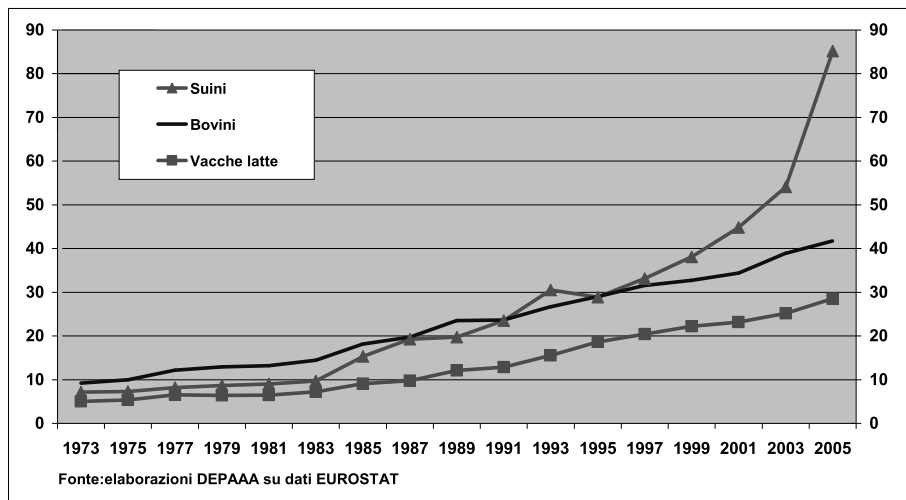
Graf. 21 *Numero di allevamenti in Italia (migliaia)*

elevati (graf. 20): quello bovino appare in graduale flessione a partire dalla fine degli anni '80, e in particolare la categoria delle vacche da latte è calata a partire dal 1984, come conseguenza della introduzione delle quote nel settore lattiero; il patrimonio suino, invece, dopo una contrazione nel corso degli anni '90 è tornato a superare i 9 milioni di soggetti.

Il calo numerico delle strutture di allevamento, secondo i dati delle indagini Eurostat (graf. 21), in poco più di 30 anni è stato relevantissimo: a metà degli anni '70 si contavano in Italia 900 mila allevamenti bovini, di cui circa 600 mila con vacche da latte e 1,2 milioni di allevamenti suini. Nel 2005 sono rimasti attivi 140 mila allevamenti bovini, di cui 60 mila con bovine da latte, e poco più di 100 mila aziende con suini.

La conseguenza delle diverse dinamiche del patrimonio e delle strutture è stata il rapido incremento delle dimensioni medie (graf. 22), risultante sia dalla chiusura degli allevamenti di minore dimensione sia dall'espansione di quelli superstiti. Le tre tipologie di allevamenti prese in esame nel 1975 avevano tutte una dimensione media inferiore a 10 unità, mentre nel 2005 sono passate rispettivamente a 42 bovini, 29 vacche da latte e 85 suini.

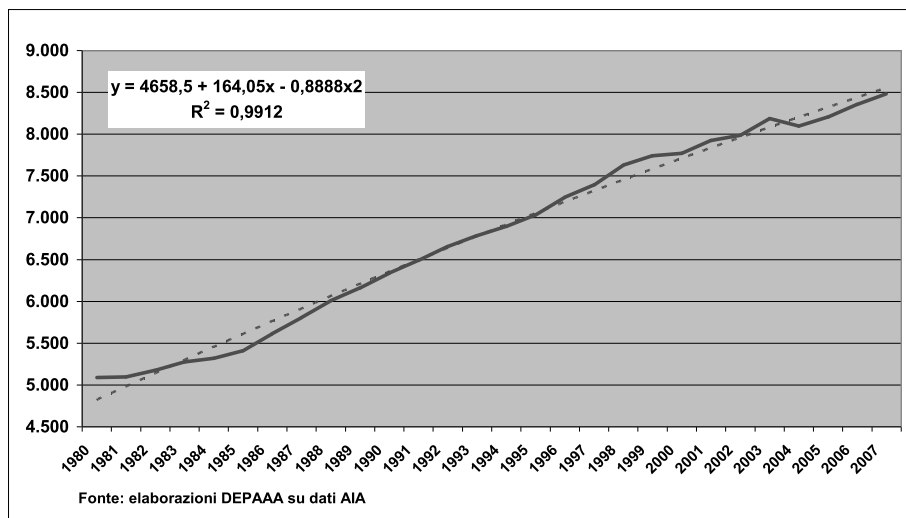
La ristrutturazione del settore è stata, quindi, particolarmente intensa e, anche se auspicata per evitare i fenomeni negativi legati alla eccessiva frammentazione, appare a posteriori estremamente significativa e agli occhi di qualcuno quasi eccessiva. In realtà la taglia media delle nostre strutture si è allineata a



Graf. 22 *Numero medio di capi per allevamento in Italia*

quella di altri paesi europei e ciò pone le condizioni per una migliore competitività in ambito comunitario.

La riduzione del patrimonio bovino, in particolare di quello delle vacche da latte, è stato causato dalla imposizione delle quote produttive che, anche se non pienamente rispettate, ha condotto gli imprenditori superstiti a scegliere



Graf. 23 *Resa media delle vacche da latte controllate (Kg/vacca/anno)*

	AZIENDE	ALLEVAMENTI	% ALLEV.	UBA BESTIAME	UBA/ALLEV.
1990	2.664.550	958.840	36,0%	11.309.880	11,80
1993	2.488.390	840.170	33,8%	10.905.280	12,98
1995	2.482.100	816.960	32,9%	10.636.220	13,02
1997	2.315.230	689.210	29,8%	10.586.190	15,36
2000	2.153.720	621.570	28,9%	9.969.560	16,04
2003	1.963.820	358.330	18,2%	10.002.190	27,91
2005	1.728.530	301.980	17,5%	9.563.730	31,67
Fonte: elaborazioni DEPA3 su dati Eurostat					

Tab. 2 *Concentrazione temporale degli allevamenti italiani*

di incrementare la produttività diminuendo il patrimonio per ridurre i costi fissi o, caso ben più frequente, ad acquistare quote per poter far crescere la produttività a parità di bovine allevate.

L'incremento della produttività delle bovine da latte, via maestra per poter ridurre i costi, è stato nell'ultimo trentennio notevolissimo: secondo i dati AIA sulle bovine controllate (graf. 23) si è passati da rese inferiori a 5.100 kg/anno a inizio anni '80 a oltre 8.400 kg/anno per bovina nel 2007. La variazione delle rese è stata mediamente quasi di 140 kg/anno, anche se nell'ultimo periodo appare ridotta a meno di 120 kg annui.

Il processo di concentrazione delle attività di allevamento può essere analizzato più in dettaglio attraverso i dati dell'ultimo quindicennio di fonte Eurostat (tab. 2).

Nel periodo 1990-2005 le aziende agricole italiane ricadenti nel cosiddetto "universo UE", che esclude le unità inferiori a un ettaro o con vendite inferiori a 2.066 euro/anno, sono calate del 35%, mentre gli allevamenti si sono contratti del 68,5%. Ciò ha portato a una progressiva diminuzione della frazione di aziende con allevamento, dal 36% del 1990 al 17,5% del 2005, con una forte accelerazione del fenomeno nell'ultimo quinquennio. Nello stesso periodo i capi allevati, misurati in Unità di Bestiame Adulto –UBA– sono scesi del 15% e, di conseguenza, il patrimonio medio per allevamento è passato da 11,80 UBA nel 1990 a 16,04 nel 2000 e a 31,67 UBA nel 2005.

Analizzando nel dettaglio le modificazioni per ciascuna specie (tab. 3) si può osservare come, rispetto alle variazioni relative medie (-51% per gli allevamenti e +168% per le UBA), si siano verificati fenomeni di concentrazione più limitati per bovini, ovini ed equini mentre la dinamica è stata molto intensa per suini, cunicoli e avicoli, soprattutto a causa della chiusura di piccoli allevamenti a uso prevalentemente familiare.

Accanto al fenomeno della concentrazione temporale, ma strettamente legato a esso, vi è stata anche una rilevante concentrazione territoriale che

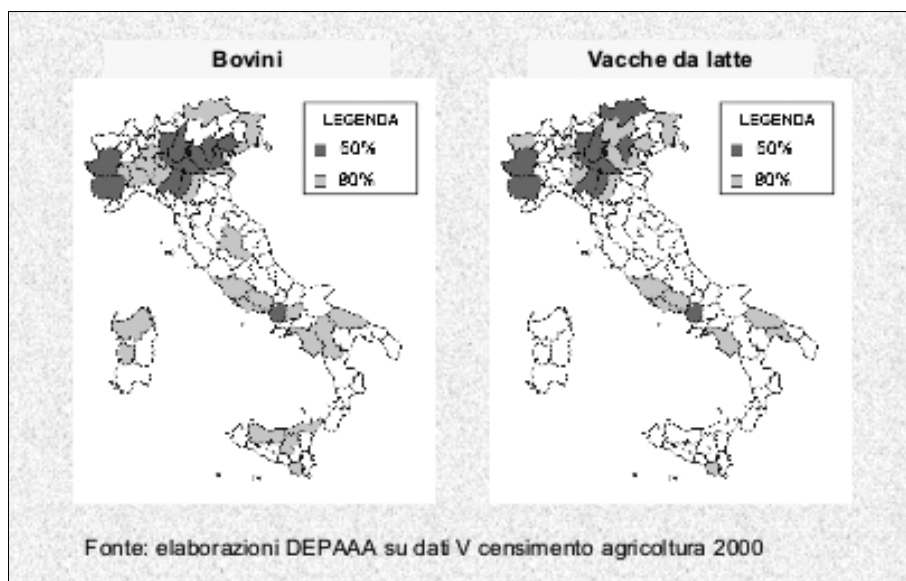
	% SU AZIENDE AGRICOLE			UBA MEDIE / ALLEVAMENTO		
	1990	2005	VAR % RELATIVA	1990	2005	VAR % RELATIVA
Allevamenti	36,0%	17,5%	-51%	11,80	31,67	168%
Equini	2,7%	1,8%	-32%	2,54	3,66	44%
Bovini	12,0%	8,3%	-31%	17,57	31,56	80%
Ovini	6,0%	4,3%	-27%	5,49	9,34	70%
Caprini	3,3%	1,8%	-45%	1,43	2,96	108%
Suini	13,0%	5,9%	-54%	6,50	22,26	242%
Avicoli	28,6%	4,3%	-85%	2,93	24,33	730%
Cunicoli	11,5%	1,6%	-86%	0,12	0,64	438%

Fonte: elaborazioni DEPAAG su dati Eurostat

Tab. 3 *Concentrazione temporale per specie degli allevamenti italiani*

ha portato alla drastica riduzione del patrimonio nelle aree meno vocate e all'incremento dei capi in zone più favorite sia per risorse foraggere sia per la presenza di produzioni tipiche sia, infine, per la diffusione di sistemi integrati di approvvigionamento di mezzi tecnici, di produzione e di trasformazione.

La concentrazione territoriale può essere misurata a scala provinciale, basandosi sui dati del Censimento 2000 e viene riportata nelle figure 1, 2 e 3 relativamente alle principali specie allevate, evidenziano le province nelle

Fig. 1 *Concentrazione territoriale*

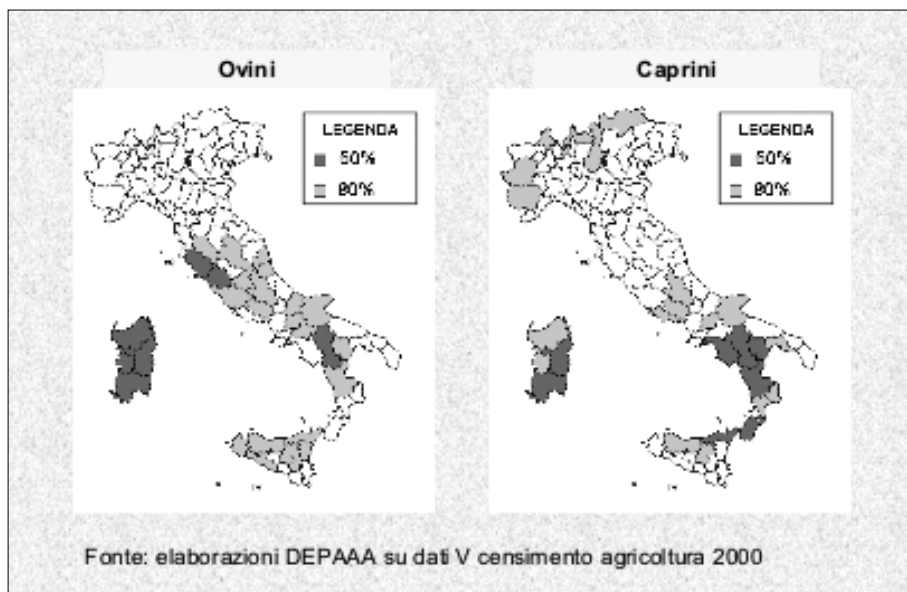


Fig. 2 *Concentrazione territoriale*

quali si concentra il 50% del patrimonio e quelle che concorrono assieme alle prime a raggiungere l'80% del totale di ciascuna specie.

Per quanto riguarda i bovini e la categoria delle vacche da latte (fig. 1) risulta molto evidente la concentrazione del patrimonio nella pianura padana, anche se permane una significativa presenza di capi nel centro-sud, specie nella fascia tirrenica.

Nettamente differente è la concentrazione delle specie ovina e caprina (fig. 2), la prima fortemente presente in Sardegna e nell'Italia centrale, la seconda sempre in Sardegna e in alcune regioni del Sud, ma con una appendice nell'area alpina.

Le specie per le quali si registra la maggiore concentrazione territoriale sono quelle dei granivori (fig. 3); il 50% dei suini è allevato in sole 6 province del nord e in quelle confinanti si giunge rapidamente all'80% del totale; quasi analoga (8 province) è la concentrazione degli allevamenti avicoli, maggiormente presenti nel nord-est.

Dall'esame delle cartine riportate si può constatare anche una sovrapposizione di aree a elevata intensità di patrimonio zootecnico di diverse specie, come in alcune province della pianura padana, in particolare quelle di Cuneo, Brescia e Mantova, con evidenti ricadute in termini di pressione ambientale.

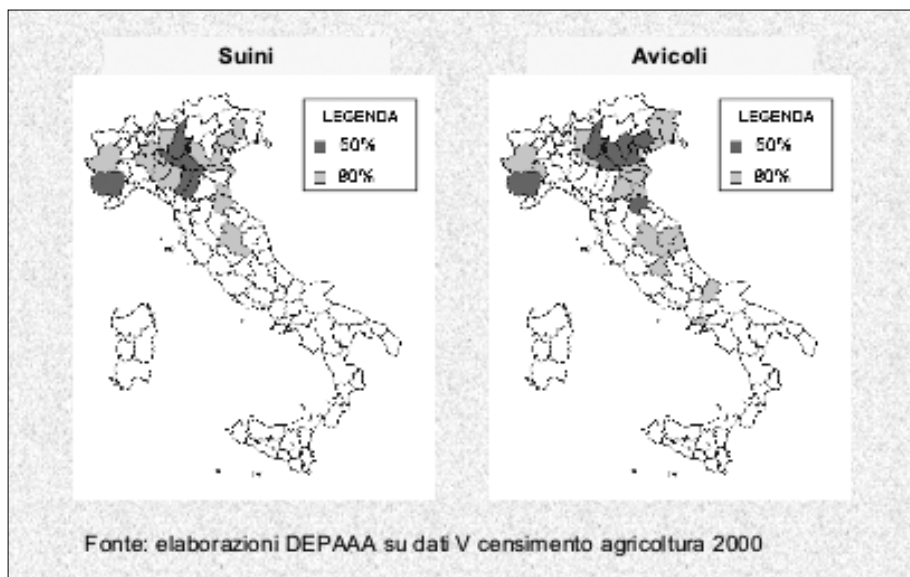


Fig. 3 *Concentrazione territoriale*

Parallelamente alla concentrazione temporale e territoriale si è manifestata anche un progressiva specializzazione degli allevamenti. Paragonando i dati del censimento 2000 e dell'indagine 2005 relativi agli allevamenti e ai capi allevati in aziende specializzate (tab. 4), definendo come tali quelle dove oltre i 2/3 del reddito derivano dall'attività principale, si nota un incremento della specializzazione che ha raggiunto livelli molto elevati in termini di capi più che di aziende. In particolare si supera il 75% del patrimonio in aziende specializzate per le vacche da latte, gli ovini, i suini e gli avicoli.

5. LA ZOOTECCIA ITALIANA TRA VINCOLI E OPPORTUNITÀ

Nella parte conclusiva della lettura, innestandosi sul quadro strutturale e produttivo delineato nei punti precedenti, appare utile affrontare in particolare due temi che rappresentano sfide attualmente rilevanti: la "questione" nitrati e le conseguenze dell'abolizione delle quote latte.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il nostro Paese è attualmente soggetto a una procedura di infrazione comunitaria per il mancato rispetto della direttiva 676, che risale al 1991. Per rispondere a tale procedimento sono state ampliate

	ALLEVAMENTI IN AZIENDE SPECIALIZZATE			CAPI IN AZIENDE SPECIALIZZATE		
	2000	2005	VAR % RELATIVA	2000	2005	VAR % RELATIVA
Allevamenti	25,8%	41,8%	62%	78,4%	87,0%	11%
Equini	27,7%	25,9%	-6%	39,1%	35,2%	-10%
Bovini	42,6%	44,1%	4%	69,6%	70,8%	2%
Vacche latte	70,0%	69,8%	-0%	86,8%	83,7%	-4%
Ovini	32,9%	40,8%	24%	69,9%	77,5%	11%
Caprini	28,1%	39,9%	42%	62,8%	69,9%	11%
Suini	22,8%	25,1%	10%	64,8%	90,2%	39%
Avicoli	19,4%	20,8%	7%	78,5%	91,8%	17%
Broilers	22,7%	23,8%	5%	84,3%	93,3%	11%
Ovaiole	19,6%	21,0%	7%	75,2%	88,4%	18%
Cunicoli	23,9%	24,4%	2%	41,2%	68,2%	66%

Fonte: elaborazioni DEPA3 su dati Eurostat

Tab. 4 *Specializzazione degli allevamenti italiani*

le cosiddette “zone vulnerabili” e definiti nel 2007 nuovi parametri tecnici di azoto escreto, che portano spesso al superamento del limite di 170 kg N/ha.

Conseguentemente, nelle aree a maggiore carico zootecnico della pianura padana, riportate nella figura 4, manca superficie per smaltire i reflui e i va-

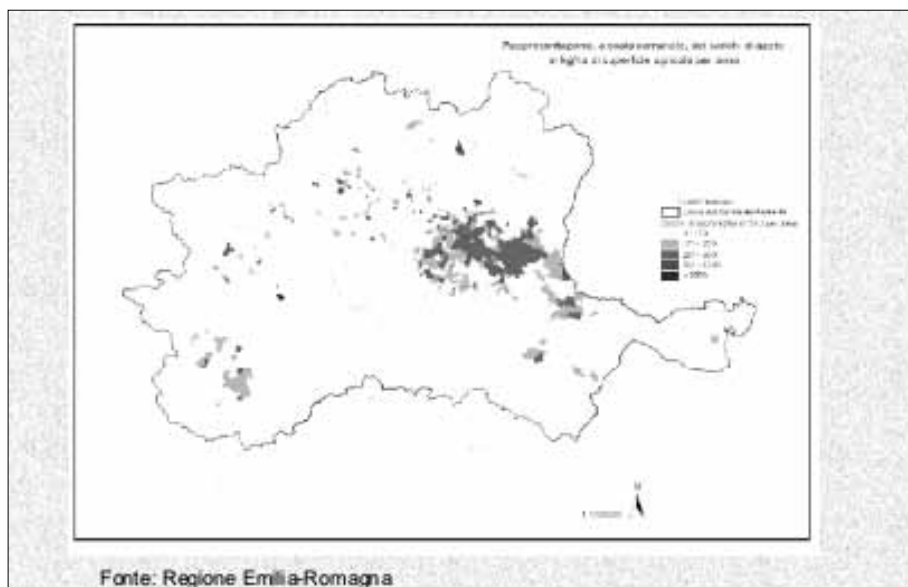


Fig. 4 *Carichi di azoto al campo nel bacino del Po*

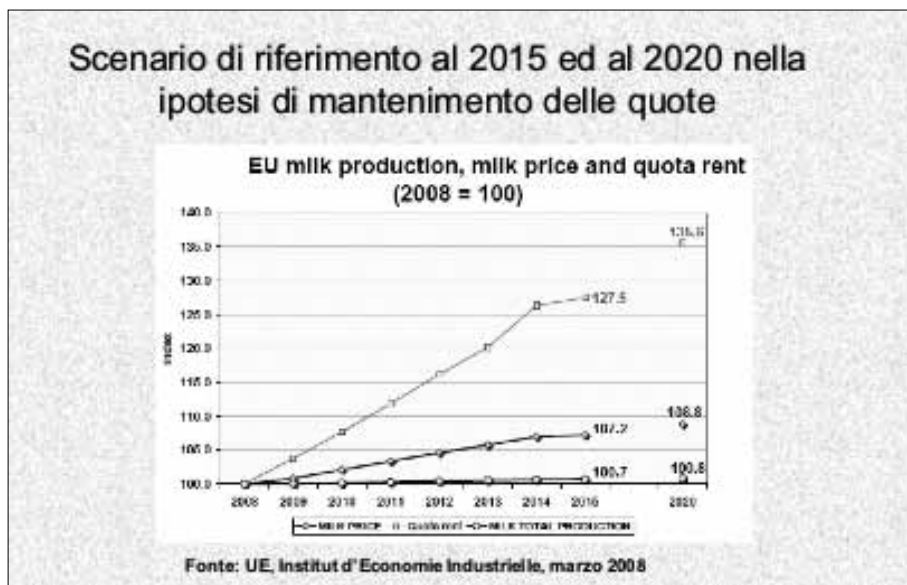


Fig. 5 Effetti della fine delle quote

lori fondiari si sono impennati per la forte domanda di suolo da parte degli allevatori.

Le soluzioni per ovviare a tali limiti sono o ridurre i capi allevati (scelta non economica) o abbattere l'azoto escreto (difficile e costoso). Emerge la necessità di realizzare impianti consortili, che possono consentire una riduzione dei costi per garantire economie di scala e rendere conveniente la produzione di biogas. Tuttavia il problema non si risolve in modo né semplice né immediato e rischia di ridurre la produzione e favorire l'abbandono dell'allevamento.

Relativamente al secondo problema che dovrà affrontare il settore zootecnico italiano, quello della prevista fine delle quote il 31 marzo 2015 proposta dalla Commissione europea nell'ambito della "revisione dello stato di salute della Pac" e attualmente in discussione in sede di Consiglio dei Ministri dell'agricoltura UE, vi sono pareri discordanti sulle prevedibili conseguenze di tale misura sulla nostra zootecnia.

Per comprendere quali potrebbero essere gli effetti a livello generale UE appare utile sintetizzare i risultati di un studio di impatto condotto dall'IDEI francese per conto della Commissione.

Se le quote non venissero tolte (fig. 5) gli effetti sarebbero il mantenimento della produzione ai livelli attuali, un incremento dei prezzi del latte alla stalla del 7-8% a prezzi correnti ma soprattutto un ulteriore aumento

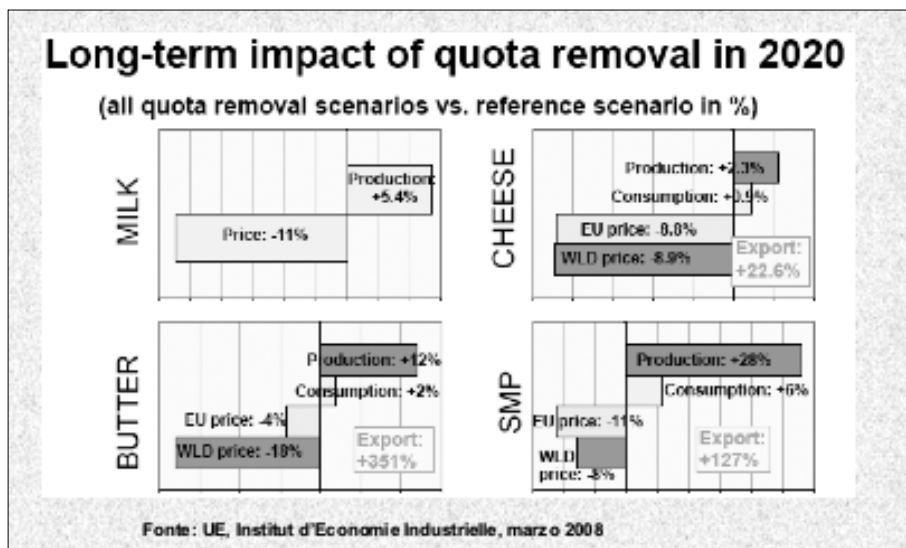


Fig. 6 Effetti al 2020 nella ipotesi di rimozione delle quote (tutti gli scenari)

dei prezzi di scambio delle quote (27,5% nel 2015 e 35,6% nel 2020). Ciò ostacolerebbe la mobilità della produzione e continuerebbe a costituire una rendita per i detentori delle quote con effetti indesiderati sui valori fondiari.

Viceversa gli effetti della rimozione delle quote (fig. 6) porterebbero a incrementi produttivi che dovrebbero essere collocati sui mercati internazionali data la quasi stazionarietà dei consumi interni e a riduzioni dei prezzi interni all'UE e mondiali non indifferenti (-11% il prezzo del latte alla stalla, -9% il prezzo dei formaggi, ecc.) ma comunque sopportabili attraverso la riduzione dei costi derivante dalla liberalizzazione della produzione e dal progresso tecnico.

Gli effetti potrebbero essere differenti tra i singoli paesi UE (fig. 7): a fronte di un incremento medio della produzione comunitaria del 5,4%, valore al quale sarebbe prossima anche l'Italia, vi potrebbero essere incrementi più sostanziosi in Olanda, Belgio, Spagna, Austria e Finlandia ma anche riduzioni produttive in alcuni stati (Portogallo, Svezia, Regno Unito, Repubblica Ceca e altri paesi dell'est).

Lo studio dell'IDEI ha stimato diversi effetti per quattro ipotesi di uscita dalle quote, due denominate "atterraggio morbido" e due "atterraggio duro". Queste ultime prevedono che le quote siano tolte in un colpo solo, improvvisamente, nel 2015 oppure nel 2009, e l'effetto di tali provvedimenti sarebbe certamente più intenso. La proposta della Commissione è quella di un "atterraggio morbido" con l'incremento dell'1% annuo delle quote tra il 2009 e

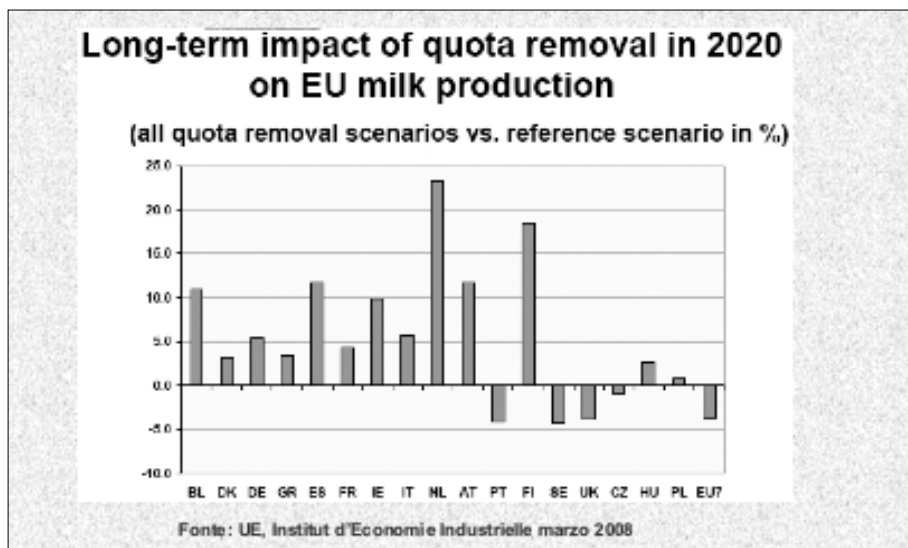


Fig. 7 Effetti al 2020 nella ipotesi di rimozione delle quote per paese UE

il 2013 e costituisce l'attuale base di discussione tra i ministri. Se tale ipotesi venisse approvata gli effetti potrebbero essere quelli riportati nella figura 8.

La produzione di latte crescerebbe del 5-6% al termine del periodo transitorio e il prezzo del latte potrebbe scendere del 3,5-4%, mentre il valore delle quote declinerebbe progressivamente sino al 2014 (con maggiore intensità se l'aumento delle quote fosse del 2% annuo). Anche se i modelli previsionali hanno sempre un grande margine di incertezza lo scenario che si prospetta non sembra particolarmente traumatico.

Nel nostro Paese si sono levate voci diverse pro e contro l'abolizione delle quote, che hanno sottolineato i possibili vantaggi ma anche consistenti timori.

La fine delle quote prevista per il 31 marzo 2015 non vuol dire che si tornerà alla situazione pre 1984, caratterizzata da una forte crisi della nostra zootecnia da latte: vi sono infatti vincoli territoriali alla concentrazione e all'intensificazione della produzione non solo da noi ma anche in diverse aree vocate dell'UE. Alcuni evidenziano il rischio di massicce importazioni e, di conseguenza, di abbandono e/o riduzione della produzione italiana: occorre, tuttavia, ricordare, che all'inizio degli anni '80 non esistevano le DOP, non era diffuso il pagamento del latte a qualità, non c'era la legge sul latte fresco, tutti strumenti e opportunità per difendere e valorizzare la produzione di latte italiano.

Ciononostante il settore lattiero caseario non è al riparo, ma è sottoposto a minacce esterne e interne. Quelle esterne derivano dalla parziale sostituibilità

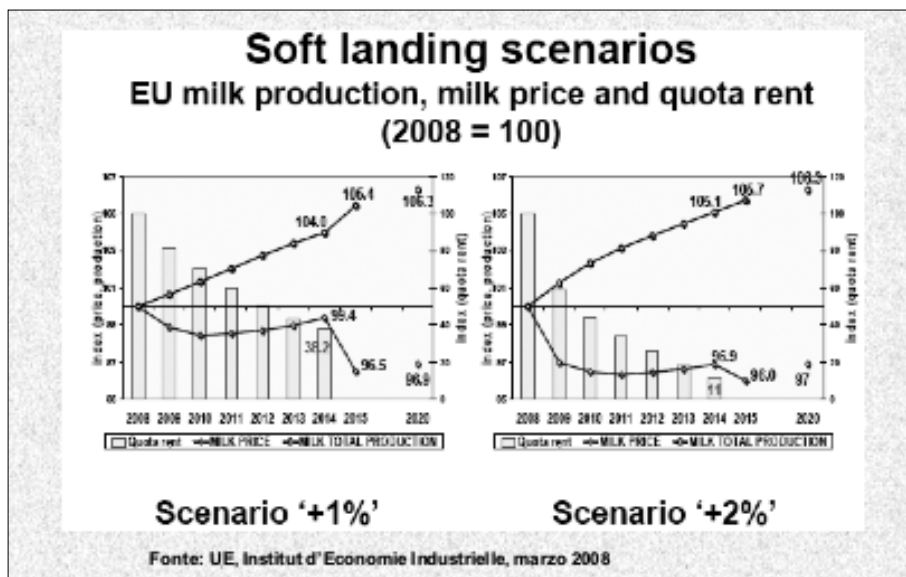


Fig. 8 Effetti nelle 2 ipotesi di “atterraggio morbido”

della materia prima nazionale con quella estera e dalla forte pressione della GDO. Quelle interne al settore sono riassumibili nella parola “frammentazione” dell’offerta. Infatti, fino a quando i singoli allevatori tratteranno il collocamento del prodotto individualmente, fino a quando i singoli caseifici si faranno concorrenza, fino a quando le imprese non faranno rete, gli allevamenti, ma anche le cooperative e le industrie, saranno l’anello debole della filiera sempre più determinata dal potere contrattuale della GDO.

Occorre che i produttori, assieme agli attori degli altri anelli della filiera, tornino a essere uniti e protagonisti del mercato. Le minacce possono essere affrontate, e trasformate in opportunità, solo costruendo relazioni di fiducia reciproca tra gli attori e valorizzando le potenzialità tecniche e imprenditoriali degli allevatori, dei trasformatori e dei distributori, rispettando i ruoli propri di ciascuno e le proprie specificità.

RIASSUNTO

Nella lettura sono analizzate sinteticamente le tendenze del sistema zootecnico nazionale relativamente a diversi aspetti: il mutamento dei consumi e delle forme distributive dei prodotti di origine animale, le caratteristiche delle principali filiere, la struttura degli allevamenti, le interazioni con il territorio e l’ambiente, il quadro normativo europeo e nazionale.

In particolare sono descritte ed analizzate le conseguenze dei processi di specializzazione aziendale e di concentrazione territoriale delle attività di allevamento, le opportunità che ne derivano (costituzione di distretti produttivi), i vincoli conseguenti a tali tendenze (direttiva nitrati, fonti di approvvigionamento alimentare).

Infine sono esaminate le conseguenze delle modalità di sostegno al settore bovino da latte introdotte con la riforma Fischler della Pac del 2003 e delle nuove misure in corso di definizione nell'ambito della "valutazione dello stato di salute" della Pac, in particolare riguardanti l'uscita dal regime delle quote latte.

ABSTRACT

In this lecture the trends of Italian livestock system related are briefly analyzed under several aspects: the change in consumption and distribution of animal products, the characteristics of the main chains, livestock structure and its interaction with the landscape and the environment, the European and national regulatory framework.

In particular, are described and analyzed the consequences of the processes of specialization and territorial concentration of farming activities, the opportunities that flow from it (formation of clusters), and the constraints resulting from these trends (Nitrates Directive, feed supply sources).

Finally, are examined the consequences of the support measures for milk (introduced by Fischler reform of the CAP in 2003) and new measures being developed under the "health check" of CAP, in particular regarding the exit strategy from milk quota system.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARFINI F. (2008): *Le filiere zootecniche italiane di fronte ai nuovi scenari di mercato e di politica agraria*, Agriregionieuropa n,13, <http://agriregionieuropa.univpm.it/>.
- CASATI D., PIERI R., a cura di (2008): *Il sistema agro-alimentare della Lombardia Rapporto 2008*, Franco Angeli, Milano.
- CAVICCHIOLI D., PRETOLANI R. (2008): *I costi di produzione del latte*, in Osservatorio Latte-ISMEA, "Il mercato del latte - Rapporto 2008", FrancoAngeli, Milano.
- FEDERICI C., RAMA D., a cura di (2007): *Il mercato della carne bovina - Rapporto 2007*, ISMEA Osservatorio Latte, Franco Angeli, Milano.
- INSTITUT D'ECONOMIE INDUSTRIELLE (IDEI) (2008): *Economic analysis of the effects of the expiry of the EU milk quota system*, in http://ec.europa.eu/agriculture/analysis/external/milk/index_en.htm.
- Pieri R., DEL BRAVO F., a cura di (2007): *Il mercato del latte - Rapporto 2007*, Osservatorio Latte-ISMEA, Franco Angeli, Milano.
- PRETOLANI R. (1999): *Development opportunities for intensive and extensive livestock farms within the sphere of EU policies*, Proceedings of the ASPA XIII Congress, Piacenza, 1999.
- PRETOLANI R. (2000): *Competitività tecnico-produttiva ed evoluzione strutturale della filiera latte*, Relazione al Convegno Nazionale: "La zootecnia bovina italiana: gli scenari post 2000", Cremona, 1 giugno 2000, Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, 2000 (Atti su cd-rom).

- PRETOLANI R. (2008a): *Il settore lattiero caseario tra Pac e mercato*, Conferenza alla Società Agraria di Lombardia, 23/04/2008, in corso di pubblicazione su *Bullettino dell'Agri-coltura*.
- PRETOLANI R. (2008b): *I vincoli delle direttiva nitrati e le nuove strategie produttive*, *Agri-regionieuropa* n,13, <http://agriregionieuropa.univpm.it/>.
- PRETOLANI R., RAFFAELLI R. (2007): *Differenziali di costo e valorizzazione delle risorse territoriali nella produzione di latte in montagna*, in G. Cannata, G. Folloni, G. Gorla (a cura di), *Lavorare e vivere in montagna. Svantaggi strutturali e costi aggiuntivi*, Istituto Nazionale della Montagna (INMONT).
- SCKOKAI P. (2008): *La rimozione delle quote ed il futuro della produzione di latte in Italia*, *Agriregionieuropa* n,13, <http://agriregionieuropa.univpm.it/>.